

REPORTAGE. Dopo vent'anni dalla fine della guerra Hanoi apre al mercato e agli investimenti occidentali

■ HANOI. Hanoi ti accoglie coi suoi viali di vecchia capitale coloniale decaduta e povera e con la folla delle grandi città d'Oriente, in un formicolio di biciclette, moto e camion strombazzanti che si affrettano in ogni direzione schivandosi miracolosamente. Il visitatore occidentale resta ammaliato dallo spettacolo di vitalità e di dinamismo di questo traffico che avvolge fino a sera ogni strada come in un'unica interminabile ora di punta rumorosa e caotica.

Sembra impossibile che non si scontrino, che non si ammazzino, che se la cavino. E infatti non ci riescono: in un'inedita dimostrazione di glasnost, i giornali riportano con risalto il «tragico bilancio» dello scorso fine settimana nella sola capitale: undici persone hanno perso la vita sulle strade, e nove sono rimaste seriamente ferite. Tra le vittime una ragazza di 16 anni, Duong Tho Dong, della provincia di Ha Tay, uccisa da un camion; e un vecchio, Nguyen Du Tuan, di Vinh Phu, travolto da un altro camion mentre cercava di fare una inversione di marcia con il suo motorino.

Scampato ai bombardamenti americani nel suo villaggio, il vecchio non è sfuggito al conducente dello scassato. Un vietnamita che l'ha asfaltato senza neppure quasi frenare.

E non sorprende che la maggior parte delle vittime della strada fosse della provincia: Hanoi è teatro di un impressionante processo di inurbamento di folle crescenti che sfuggono alla vita grama, delle campagne e delle montagne per venire a cercare fortuna nella capitale, dove i risultati della linea del «Doi moi» (la politica di porte aperte all'Occidente decisa dal Partito comunista alla fine dell'86) sono più appariscenti.

Abbandono edilizio

Anche per questo motivo la pressione sul fronte immobiliare si è fatta irresistibile. Limitata solo dalla cronica carenza di cemento, cui in campagna spesso si sopperisce facendo massiccio ricorso all'argilla e al fango. Nguyen Duc Thien, direttore della compagnia cementifera statale, stima che a fronte di una richiesta del mercato di 7,2-7,5 milioni di tonnellate di cemento la disponibilità reale non superi le 5,7 tonnellate. Un deficit che ha alimentato un florido mercato nero che ha fatto schizzare alle stelle il prezzo del cemento.

All'inizio di maggio le autorità avevano censito ad Hanoi circa 5.000 abitazioni abusive edificate dall'inizio dell'anno: oltre 1.000 al mese. Alcune decine di esse (in parte, si mormora, appartenenti alle famiglie di alcuni alti dirigenti del partito) sono state rase al suolo nel corso di una «operazione di pulizia» che ha suscitato l'entusiastica adesione della grande maggioranza degli abitanti della città. Costruite in posizione elevata, sulla grande diga che difende la capitale dalle disastrose piene del Fiume Rosso, erano considerate pericolose per la tenuta dell'intero argine. Qualcuno ha visto in trasparenza dietro questo intervento contro l'abusivismo la traccia di un violento scontro politico all'interno del partito. Proprio nell'area «ripulita» dalle ruspe, in applicazione della linea del «Doi moi» era stato incentivato l'insediamento di importanti operatori internazionali, che vi hanno edificato alberghi, centri congressi e negozi. L'abbattimento delle case e delle ville abusive è un



Vietnam, cucciolo di dragone

A vent'anni dalla fine della guerra, il Vietnam resta uno dei paesi più poveri del mondo. Eppure molti segnali confermano che il paese ha imboccato la strada di un forte sviluppo. Hanoi fa i conti con un'esplosione demografica che alimenta una autentica febbre per le costruzioni (anche abusive). L'arretratezza delle infrastrutture frena gli investimenti stranieri. Come da noi trent'anni fa, il «boom» vietnamita corre sulle ruote di un motorino.

DAL NOSTRO INVIATO
DAMO VENESOM

siluro alla politica di apertura? La domanda è rimasta per ora senza risposta. Ma è già di per sé indicativa del clima che circonda la preparazione del congresso del partito, in programma per l'estate del '96.

Il macigno della povertà

A dispetto delle classifiche degli organismi internazionali, che collocano ancora il paese tra i più poveri del mondo, si parla già del Vietnam come di uno dei più aggressivi nuovi «dragoni» dell'Asia del prossimo futuro. Già adesso, del resto, le cifre parlano chiaro: nei tre anni dal '92 al '94 il tasso di crescita del prodotto interno lordo vietnamita ha superato l'8%, un «boom» più marcato rispetto a quello di Hong Kong o di Taiwan.

Certo: quando si parte da livelli prossimi allo zero, un più 8 per cento significa poco. Il tratto distintivo, qui, rimane la povertà. In tutto il paese, si è appreso in occasione dell'inaugurazione di una nuova linea di montaggio di frigoriferi Zanussi, solo una famiglia su 30 ha in casa un frigo. Le strade del Nord sono invase dalle biciclette, e già il motorino sembra un sogno. E se anche l'agricoltura ha raggiunto da tempo l'obiettivo storico dell'auto-

sufficienza, consentendo anzi al paese di diventare un forte esportatore di riso (si dice addirittura il terzo al mondo), combinare due pasti al giorno è ancora oggi l'ossessione di milioni e milioni di abitanti di questo supposto cucciolo di dragone.

Nel 1994 la produzione globale di riso ha raggiunto i 23 milioni e mezzo di tonnellate, praticamente il doppio del 1976, il primo anno dopo la fine della guerra. Gran parte di questo incremento è stato consumato dagli abitanti del paese, che sono aumentati di ben 24 milioni di unità dal giorno della partenza dell'ultimo soldato americano.

Un paese di ragazzi

La blanda politica di persuasione del governo, tesa a contenere l'incremento demografico, è stata fin qui un autentico fallimento. Oggi i vietnamiti sono oltre 70 milioni, e si prevede che supereranno la soglia dei 100 milioni prima della fine del prossimo decennio. In ogni famiglia ci sono almeno 5 bambini. Nella sola capitale le autorità stimano in oltre 5.500 il numero dei «ragazzi di strada», orfani o abbandonati che vivono di espe-



Nella foto in alto: una veduta del centro di Hanoi

Pietro Gagliardi, direttore del Comitato statale per la cooperazione e gli investimenti, l'organismo che vigila i progetti di collaborazione con le società straniere. Ma troppe imprese nello stesso settore creano confusione», aggiunge subito, quasi a

Una veduta in alto: una veduta del centro di Hanoi

Hoang Dinh Area-Afp

denti. Ad Ho Ci Min City sono certamente molti di più.

Oltre la metà dei vietnamiti ha meno di vent'anni; la vita media non supera i 65 anni e la mortalità infantile resta tra le più elevate del Sud Est asiatico. E però il tasso di analfabetismo è tra i più bassi, e l'aver adottato da decenni l'alfabeto latino al posto di quello cinese agevola i giovani nell'apprendimento delle lingue occidentali. Tra le quali predomina di gran lunga l'inglese, a dispetto dei reiterati sforzi del governo francese di allentare il filone francofono, retaggio dell'antica dominazione coloniale.

Gli investitori occidentali trovano insomma qui una manodopera giovane, preparata culturalmente, attiva e di bassissimo costo. Il Vietnam si candida ad accogliere le produzioni ad alto contenuto di la-

voro che Thailandia e Singapore, con il loro rialzo delle paghe orarie, rendono oggi non vantaggioso. Il reddito pro-capite di un thailandese è calcolato in circa 2.100 dollari l'anno; quello di un vietnamita circa 10 volte inferiore.

I capitali stranieri

Una legge recente ha regolato gli investimenti stranieri, ed è stata ritenuta sufficiente da importanti società, soprattutto giapponesi e coreane, che si sono precipitate ad aprire qui proprie linee di produzione. Gli investimenti stranieri hanno raggiunto gli 11 miliardi di dollari nel '94: 11 volte di più rispetto all'88. La fine dell'embargo americano decretata dall'amministrazione Clinton sul finire dell'anno scorso fa prevedere per il '95 una autentica esplosione del tetto degli investimenti esteri.

«La concorrenza tra più imprese fa bene al mercato», dice Ngo Van Diem, direttore del Comitato statale per la cooperazione e gli investimenti, l'organismo che vigila i progetti di collaborazione con le società straniere. Ma troppe imprese nello stesso settore creano confusione», aggiunge subito, quasi a

contenere che solo i primi a presentarsi saranno accolti. E tra questi non ci sono quasi mai gli italiani: il nostro paese occupa solo il 27mo posto nella graduatoria di quelli impegnati qui.

I dirigenti di Hanoi ammettono di non essere indifferenti di fronte alla prospettiva di un neocolonialismo americano, giapponese e coreano, e di vedere di buon occhio l'intervento di imprenditori europei. Ma è una sollecitazione che molto spesso viene lasciata cadere. E d'altra parte oggi un mercato

per i prodotti di consumo di massa qui semplicemente non esiste.

Il mercato che non c'è

Appena aperta la fabbrica dei frigoriferi, gli uomini della Zanussi si sono visti chiedere il raddoppio, con l'avvio di una linea di lavatrici. Siamo sicuri che ci sia questo mercato? hanno replicato i dirigenti di Pordenone, prendendo tempo. In un paese nel quale centinaia di migliaia di abitazioni non hanno l'allacciamento né alla rete elettrica né a un acquedotto, produrre lavatrici può essere davvero un azzardo.

Per parte loro i dirigenti di Hanoi non hanno dubbi sullo sviluppo del loro paese, tanto che lo stesso Ngo Van Diem annunciò per il '96 l'avvio di una Borsa Valori locale. Dove sarebbero le società da quotare? E dove i capitali che dovrebbero affluire verso la nuova Borsa? Si può fare affidamento, solo su quel ceto di vietnamiti che si sta arricchendo trafficando con gli stranieri o attingendo al vastissimo mare della corruzione?

Ancora una volta, inutile cercare risposte. Il cucciolo di dragone che è il Vietnam di oggi vive un'impetibile ed eccitante fase di passaggio: il nuovo ancora non c'è, ma ci sarà presto. Metà del paese non ha mai visto la guerra. Ma ha visto un po' del mondo, se non altro alla televisione. E guarda ai paesi vicini come a un modello, a Bangkok, per citare solo un nome, dove in una decina d'anni sono spuntati come a seguito di una eruzione vulcanica decine e decine di grattacieli da fare invidia a New York, proiettati verso l'alto alla potenza magmatica e ininterrotta di un inesastito boom.

Si intuisce la preoccupazione di Hanoi di governare questo gigantesco processo di innovazione e di apertura dalle mille incognite politiche e sociali. Lo si capisce se non altro dalla decisione di concentrare al Nord, più solido e ordinato, la gran parte dei nuovi investimenti stranieri. Tanto che ormai, discosto nella capitale, Hanoi ha raggiunto e superato Ho Ci Min City (che tutti continuano a chiamare Saigon), che pure era partita avvantaggiata.

In moto verso il futuro

Difficile dire che cosa passi per la testa di questi ragazzi: che cosa pensino del loro passato e della guerra combattuta dai genitori e dai nonni. Li vedi arrivare dalle lontane campagne e fare il giro con il naso all'insù nel palazzo presidenziale della vecchia Saigon, dove entrò quel famoso carro armato, il 30 aprile di 20 anni fa, o ascoltare disciplinati le guide al museo che celebra la vita del presidente Ho Ci Min. Li vedi semitardi riposarsi sdraiati sui marciapiedi, in una pausa del turno di notte nei cantieri. Sono l'anima, il motore di questa società ribollente.

Ma quale direzione prenderà il paese, con quali contraddizioni si scontrerà lo sviluppo che tutti annunciano come ineluttabile, nessuno lo sa. L'immagine simbolo del Vietnam di oggi è forse quella di questa giovane coppia, lanciata nella notte sul motorino Honda nuovo di zecca per i viali di Hanoi, lei seduta dietro e avvinghiata al suo ragazzo, felice mentre il vento le scompiglia i capelli. Anche da noi, a pensarci bene, il «boom» è cominciato su uno scooter, e dalla guerra erano appunto passati circa vent'anni.

Vincenzo Romagnoli: una iniziativa per lanciare le nostre imprese in Estremo Oriente

Nanchino, campo base del «made in Italy»

«Vogliamo creare a Nanchino un campo base per la piccola e media impresa italiana: per produrre in Cina con il know-how italiano, per il mercato cinese e per quello più vasto del sud est asiatico. 1000 aziende italiane avranno a Nanchino una vetrina moderna per presentare tutte le loro potenzialità, insieme a tutti i servizi logistici e imprenditoriali». Vincenzo Romagnoli spiega il progetto «Nanchino 2000» un progetto da 85 miliardi di dollari.

GILDO CAMPESATO

che si respirava da noi negli anni Cinquanta. C'è una marca di gente desiderosa di fare.

Il mercato cinese non è affatto semplice.

Indubbiamente è un mercato molto complicato, se non altro per ragioni linguistiche. Andare in giro isolati è però molto peggio che andarci insieme. Da qui l'idea

di creare un campo base per le piccole e medie industrie italiane che altrimenti non avrebbero alcuna seria opportunità di approdare da quelle parti. Abbiamo così lanciato il progetto di Nanchino 2000, the city of Italian style.

Una grande vetrina del made in Italy?

Sì, certo. Oltre che un bancone di



Vincenzo Romagnoli

vendite. Nanchino 2000 costituirà una grande occasione per costituire joint-venture italo-cinesi che avranno potenzialità operative sull'intera area del Sud-Est asiatico. Anche il nostro progetto nasce da una collaborazione tra il gruppo Romagnoli e la cinese Nanjing Xingang Economic Technical Development. Prevediamo di costruire attività ricettive, portuali, direzionali, retail, commerciali ed espositive a disposizione delle piccole e medie imprese italiane che non possono certamente andare sul mercato cinese per i fatti propri.

E allora?

E allora abbiamo pensato ad un modello di insediamento in cui i piccoli imprenditori trovino uffici e spazi espositivi per esibire le loro produzioni ma dispongano anche di servizi: legali, finanziari, di

ricerca partner, di aiuti finanziari sia da parte italiana sia cinese. Mi sembra che un po' tutti abbiano colto l'importanza del progetto: dai ministri alle Camere di Commercio, alle confederazioni datoriali come Confindustria e Confapi. E guardi che non è un'iniziativa che interessa solo le imprese minori. Anche la grande impresa ha interesse ad avere in loco un indotto affidabile che lavora per lei.

A che punto siete con i finanziamenti?

Su 85 miliardi di dollari, 35 milioni verrebbero da una trentina di imprenditori italiani disposti a sottoscrivere una quota del 2% ciascuno. C'è poi la Simest che parteciperebbe col 15% ed infine i cinesi col 20%.

E le aziende?

Andrebbero in affitto. Le Camere di commercio si sono dette dispo-

nibili a dare dei contributi.

Quanto costerà affittare un ufficio a Nanchino 2000?

Attorno ai 50.000 dollari l'anno. Non mi pare molto.

Quando partirà?

I piani di fattibilità sono pronti. Abbiamo già tutte le autorizzazioni da parte cinese. Stiamo ora aspettando il via libera all'intervento Simest. Siamo poi in attesa di un finanziamento da 50 milioni di dollari per fare il saldo con i fondi propri messi a disposizione degli imprenditori italiani. Il Mediocredito Centrale ha dato la sua disponibilità a partecipare all'operazione. Mi auguro che non ci saranno intoppi, considerando che il governo centrale cinese ha dato la sua approvazione per la realizzazione del progetto, il cui finanziamento sarà concordato con il governo italiano in un incontro bilaterale.

Previsioni per il decollo?

Contiamo di risolvere la parte finanziaria a breve ed iniziare i lavori di costruzione prima della prossima estate.

■ ROMA. «Guardi, il mercato più interessante oggi è nel Sud-Est asiatico, soprattutto in Cina. E non solo per le dimensioni ed il ritmo di espansione, ma anche perché Pechino può essere un formidabile trampolino di lancio per tutto l'Estremo Oriente». Vincenzo Romagnoli, leader dell'omonimo gruppo non ha dubbi: l'economia occidentale torna a volgersi ad Est, come ai tempi di Marco Polo. Tanto che ha ideato un mega-investimento da almeno 85 milioni di dollari a Nanchino. Sarà una specie di portaceneri capace di ospitare le avanguardie di un migliaio di aziende italiane intenzionate non solo a vendere in Cina ma anche ad impiantarvi proprie unità produttive. 65.000 metri quadri di spazi costruiti, posti per mostre permanenti e temporanee, luoghi per la formazione del personale oltre che per gli uffici. Ma il progetto è ancora più ambizioso. «L'idea - spiega Romagnoli - è di fare una specie di città italiana a Nanchino».

Perché tanta fiducia nella Cina?

«Perché vi si respira la stessa aria